

# UNA SCIA DI SANGUE SUL BOSFORO



■ L'ennesimo attentato che ha avuto come teatro un locale notturno di Istanbul la notte di Capodanno del 2016 realizzato con freddezza tecnica militare da un soldato del Califfato, riporta la Turchia del sultano

Recep Tayyip Erdogan in piena emergenza terrorismo. E questa volta, atroce beffa, quello di matrice islamista. Il Paese appare totalmente fuori controllo ed in particolare sono in evidente affanno le istituzioni di polizia e l'intelligence. Ma questa non è una storia che comincia all'indomani del tentato e miseramente fallito putsch del luglio 2016. Il sultano Erdogan non certo un paladino delle istituzioni democratiche e men che meno nei poteri diffusi, ha scientificamente smontato e rimontato la struttura dello Stato turco a suo piacimento piegando ogni struttura al suo controllo. Oggi si presenta il conto che gli viene messo sul tavolo da uomini vestiti di nero che sparano all'impazzata nelle piazze, fuori dalle moschee e nei locali notturni, agitano la bandiera nera dell'islamismo radicale con il quale ha flirtato e a lungo. Da dove sono passate le migliaia di combattenti stranieri diretti in Siria e in Iraq fin dalla proclamazione del Califfato nel 2014? E chi comprava il petrolio sporco del Califfo? Ammesso che ne esista anche uno pulito? Il sultano di Ankara che fu anche vittima della clamorosa gaffe del suo braccio destro dell'epoca, poi rottamato, Ahmet Davutoglu che dopo i drammatici attentati che fecero 100 morti, il 10 ottobre 2015 alla vigilia delle elezioni politiche disse: «Il Califfato è ingrato e traditore». Infortunio verbale o involontaria ammissione di responsabilità della com-

piacenza verso gli assassini del Daesh? L'ambiguità è un tratto distintivo del sultano del Bosforo che ha cambiato più volte strategia compiacendo di volta in volta chi gli lasciava più margini di manovra nell'area e chi lo assistesse nel far scivolare il Paese da democrazia compiuta e laica a regime islamico sunnita, progetto ormai completato anche facendo tacere intellettuali e la stampa oggi sotto il suo controllo. Sono i metodi tanto cari al ritrovato amico Vladimir Putin al quale si è rivolto dopo le incomprensioni del passato e si sa: chi si assomiglia si piglia. Erdogan ha sempre cullato il sogno di far saltare il regime siriano del «macellaio di Damasco» Bashar Assad in modo da estendere la sua influenza dall'Iraq ad Aleppo e impedire anche ai curdi di costituire una loro regione indipendente. Anche per questi motivi solo ai tempi supplementari si è schierato contro le bandiere nere del Califfato. Ma oggi i continui voltafaccia gli si ritorcono contro. Tornando alle istituzioni di sicurezza sono da diversi anni il campo di battaglia preferito del sultano che nel processo di fidelizzazione degli apparati dello Stato ha rimosso decine di generali dell'esercito dopo averli arrestati e condannati spesso senza uno straccio di prova, funzionari di polizia e uomini dell'intelligence. Chi ha evitato gli arresti o il licenziamento è stato messo ai margini dei rispettivi corpi. Spesso i cortigiani sono degli incompetenti imposti in posizioni strategiche incapaci di gestire situazioni complesse come la sicurezza dello Stato. Così la Turchia si è ritrovata praticamente senza difese da almeno due anni nei quali il Paese è diventato bersaglio di diversi gruppi terroristici perché oltre a quello decennale di matrice curdo-separatista si è aggiunto il fenomeno del terrorismo di matrice islamista e non solamente quello dell'ISIS. In Turchia gli analisti registrano

di continuo la nascita di nuovi gruppi jihadisti indipendenti che potrebbero trovati gli adeguati strumenti presentarsi sulla scena. È innegabile che il regime turco dalla sera del tentato colpo di Stato sia entrato in una situazione paradossale di caccia alle streghe con l'ossessione di arrestare chiunque abbia simpatie vere o presunte per il miliardario imam e politologo Fethullah Gulen, fondatore del movimento «Hizmet», un tempo sodale del sultano, oggi nemico pubblico numero uno. È accusato senza prove (ovviamente), di essere il mandante del tentato golpe estivo. Lui vive come un pascià negli USA dove si è autoesiliato nel 1999 e da dove gestisce un impero fatto di numerose associazioni professionali e studentesche, organizzazioni caritatevoli, molte aziende, scuole, università, radio, televisioni e quotidiani. La caccia ai «gülenisti» ha così mandato in corto circuito ciò che rimaneva degli apparati di sicurezza di Ankara messi a durissima prova da fenomeni di terrorismo diversi, soprattutto dalla permeabilità delle frontiere. Non dimenticando che è proprio da queste frontiere bucate che i «foreign fighters» in ritirata dal «Sirac» potrebbero passare nuovamente sul Bosforo e stavolta con ben altri obiettivi. Sul fatto che quella di Capodanno non sarà l'ultima strage esistono pochi dubbi. Quanto a Recep Tayyip Erdogan, sempre elegante nei suoi completi di Armani, non ha sicuramente fatto suo il vecchio proverbio inglese che dice: «Gli uomini politici sembrano dimenticare che il culto della personalità tende a rovesciarsi nel suo opposto. La familiarità, genera disprezzo. E la scure del disprezzo si abbatte sempre, prima o dopo, sul collo dell'uomo politico che non sa dove termina la vita privata e comincia quella pubblica.»

\* presidente dell'Associazione amici delle forze di polizia svizzere